

**TIPOLOGIA A – ANALISI DEL TESTO**

**Giovanni Papini** (Firenze 1881 – 1956) è stato uno scrittore, poeta e saggista italiano. Insieme a G. Prezolini fondò, nel 1903, la rivista "Leonardo", che si pose in contrasto con il positivismo dell'epoca, e nel 1908 "La Voce". Nel 1913 fondò la rivista "Lacerba" e appoggiò le istanze del Futurismo.

**Ribollimento**

Ogni volta che una generazione s'affaccia alla terrazza della vita pare che la sinfonia del mondo debba attaccare un tempo nuovo. Sogni, speranze, piani di attacco, estasi delle scoperte, scalate, sfide, superbie — e un giornale. Ogni articolo ha il tono e il suono di un proclama; ogni botta e battuta di polemica è scritta collo stile dei bollettini vittoriosi; ogni titolo è un programma; ogni critica è una presa della Bastiglia; ogni libro è un vangelo; ogni conversazione prende l'aria d'un conciliabolo di catilinari o di un club di sanculotti; e perfino le lettere hanno l'ansito e il galoppo di moniti apostolici. [...] Ogni nastro ci sembra una bandiera; ogni brontolio lontano il fremito gigantesco di una rivolta; ogni scoppio di petardo l'annuncio di una battaglia; e ogni acquazzone il principio del secondo diluvio universale. Ascoltiamo cogli orecchi tesi il mormorio del vento e lo crediamo lo sfasciarsi del mondo; lo scalpitio di un cavallo da nolo ci fa correre alla finestra come se fosse il bucefalo nero dell'Anticristo e gli striscioni rossi del sole che cala ci fanno quasi intravedere un emisfero di fuoco che si stende al di là degli ultimi monti, dove la vita è forse un agitarsi di giganti e il cielo invece che tinto d'azzurro cristiano è color d'incendio e d'inferno. Nei momenti della più profonda ubriachezza si ha la certezza felice di essere i primi uomini del mondo — i primi in ordine di tempo — i veri Adami; e d'esser quelli che debbono assegnare il nome alle cose, edificar le città, fondare i regni, profetizzare le fedi e conquistare di riffa, corpo a corpo, l'intera padronanza del mondo di qua. Soli, innocenti, vergini e puri ci sentiamo il diritto di cancellare i ricordi e la forza di ritessere la realtà su nuove trame e con nuovi disegni. Il mondo ci sembra mal congegnato; la vita senza armonia e senza grandezza; il pensiero ci fa l'effetto di una furiosa intenzione rimasta a mezzo, di un gesto appena iniziato, di un disegno nero e confuso che nessuno ha svolto in affresco. C'è tanto da fare e da rifare! Eccoci pronti — siam qua noi! via la giacchetta e il cappello! Addio, libri grossi marginosi e segnati che ci deste una sete tremenda e non ci insegnaste le fonti! Ecco qua noialtri, bravi ragazzi, che abbiamo voglia di lavorare. In maniche di camicia, coi capelli al vento, collo zappone in mano e la carabina a tracolla, muratori e soldati nello stesso minuto come gli ebrei di Esdra. Che tonfi! che polvere! Quanti calcinacci! Cascano i muri con fracasso di bombe; il polverio che ci intornia è denso come quello di una battaglia *ancien regime*, e i canti che s'alzano e si rispondono nel frastuono delle demolizioni son canti di guerra e inni di rivoluzione. Non c'è che dire: abbiamo lo spirito militare. [...] Siamo anche noi cavalieri — gentiluomini di cappa e di spada; pronti a infilzar la spada nel raggrinzito cuore dei padri nobili e a ricoprir colla cappa le dulcinee freddolose e paurose. Spennacchio al cappello e mano all'elsa — sguardi di attaccabrighe, mosse da villani. Che diavolo fate voialtri qua intorno! Camminate più presto se non volete esser pestati — suicidatevi se non volete essere sparati. Noi andiamo avanti — dobbiamo andare avanti! Tutto è sulle nostre spalle; ogni cosa tocca a noi! [...] Tutto per nulla — nulla o tutto! Ci sono ancora mondi da scoprire, verità da rivelare, torri e muraglie da sfondare al suono delle nostre trombe? Noi diamo noia a tutti: buttiamo giù Iddio dalle nuvole del cielo e i re dalle poltrone della terra e neppure i morti possono star tranquilli sotto i fiori e le bugie dei camposanti; né le impettite celebrità di bronzo sui loro piedistalli di pietra. Vogliamo liberarci da tutto e da tutti. Vogliamo tornar nudi nell'anima come Adamo innocente fu nudo di corpo. Vogliamo buttar via i mantelli della religione, le giacchette delle filosofie, le camicie dei pregiudizi, le cravatte scorse degli ideali, le scarpe della logica e le mutande della morale. Bisogna raschiarsi la pelle, ripulirsi l'anima, disinfettare il cervello, buttarsi nell'acqua corrente, tornare fanciulli, innocenti e naturali come uscimmo dall'utero della mamma. Non vogliamo più che i morti comandino ai vivi, che i libri ispirino le vite e che la Ragione e la Storia seguitino ancora, con tanto di maiuscola, a tenerci serrati e stretti nei banchi delle scuole, ritti e a bocca aperta per ricevere a spizzico il pane biascicato da altre bocche. La Ragione dev'esser la nostra ragione e la storia comincia oggi. Anno primo della nostra era. Incipit vita nova. Nuova terra e nuovi cieli. Scenari dipinti per l'occasione. Palazzi tirati su in una notte. Facciate lunghe, tutte di luce, con mille finestre e uno stendardo a ogni finestra. E molte grida per la strada; necessità di salire, di abitare sui monti, di vedersi le città sotto ai piedi, di poter disprezzare gli uomini da lontano. Disprezzarli ed anche odiarli e ammazzarli. Ma in fondo: amarli! Tutto quel che facciamo è per loro. Quel che diciamo è per abbagliarli, per spaventarli; ma quel che facciamo è per tutti, per la liberazione e la gioia di tutti. Noi facciamo la guerra per renderli migliori, urliamo perché non si dimentichino, li impauriamo perché pensino ai casi loro. [...] E poiché siamo giovani e frettolosi da tutte queste tempeste, rivolte e superbie escono quattro, otto, sedici pagine di carta stampata: — il solito giornale!

(G. Papini, *Un uomo finito*, 1913. L'opera costituisce un'autobiografia intellettuale scritta all'età di trent'anni. In una lettera all'amico pittore Ardengo Soffici, lo stesso Papini scriveva, a proposito del libro: «Ho cominciato ieri una specie di romanzo tratto dalla mia vita, e sento d'esser così pieno di cose e di ricordi poetici che verrà certo una bella cosa». Papini si definisce uno spirito «nato con la malattia della grandezza»)

### 1. Comprensione del testo

Riassumi brevemente il contenuto del testo

### 2. Analisi del testo

2. 1 Analizza l'aspetto stilistico, lessicale e sintattico del testo.

2. 2 “Ogni articolo ha il tono e il suono di un proclama; ogni botta e battuta di polemica è scritta collo stile dei bollettini vittoriosi; ogni titolo è un programma; ogni critica è una presa della Bastiglia; ogni libro è un vangelo”. Quale aspetto della giovinezza viene messo in luce da questa frase?

2. 3 Chiarisci che cosa significa la frase “Per l'uomo di vent'anni ogni anziano è il nemico”.

2. 4 Sulla base del testo, spiega il suo titolo.

### 3. Interpretazione complessiva ed approfondimenti

Sulla base dell'analisi condotta, proponi un'interpretazione complessiva del brano ed approfondiscila con opportuni collegamenti ad altri testi ed autori del Novecento a te noti. Puoi anche fare riferimento alla tua personale esperienza e percezione del rapporto fra generazioni.

## TIPOLOGIA B - REDAZIONE DI UN “SAGGIO BREVE” O DI UN “ARTICOLO DI GIORNALE”

(puoi scegliere uno degli argomenti relativi ai quattro ambiti proposti)

Sviluppa l'argomento scelto o in forma di “saggio breve” o di “articolo di giornale”, utilizzando, del tutto o in parte, i documenti e i dati forniti. Se scegli la forma del “saggio breve” argomenta la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio. Premetti al saggio un titolo coerente e, se vuoi, suddividilo in paragrafi. Se scegli la forma dell’“articolo di giornale”, indica il titolo dell'articolo e il tipo di giornale sul quale pensi che l'articolo debba essere pubblicato. Per entrambe le forme di scrittura non superare le cinque colonne di metà di foglio protocollo.

### 1. AMBITO ARTISTICO - LETTERARIO

ARGOMENTO: **Delle rovine ed altro**

Qui su l'arida schiena Del formidabil monte Sterminator Vesevo, La qual null'altro allegra arbor nè fiore, Tuo cespi solitari intorno spargi, Odorata ginestra, Contenta dei deserti. Anco ti vidi De' tuoi steli abbellir l'erme contrade Che cingon la cittade La qual fu donna de' mortali un tempo, E del perduto impero Par che col grave e taciturno aspetto Faccian fede e ricordo al passeggero. Or ti riveggo in questo suol, di tristi Lochi e dal mondo abbandonati amante, E d'afflitte fortune ognor compagna.	5          10    15	[...] A queste piagge Venga colui che d'esaltar con lode Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto È il gener nostro in cura All'amante natura. E la possanza Qui con giusta misura Anco estimar potrà dell'uman seme, Cui la dura nutrice, ov'ei men teme, Con lieve moto in un momento annulla In parte, e può con moti Poco men lievi ancor subitamente Annichilare in tutto. Dipinte in queste rive Son dell'umana gente Le magnifiche sorti e progressive. (G. Leopardi, <i>La ginestra</i> , vv. 1-16, 37-51)	40          45    50
--	---	--	--

"Il fascino delle rovine consiste nel fatto che un'opera dell'uomo viene alla fine sentita come un prodotto di natura. Le stesse forze che hanno disegnato la figura della montagna attraverso disgregazioni, erosioni, crolli e addensamenti di vegetazione, si sono qui rivolte ai muri. Già il fascino delle forme alpine, che sono in generale pesanti, disposte a caso, inadatte a un godimento artistico risiede nel sentimento di un antagonismo

tra due tendenze cosmiche. [...] Eppure, seguendo la gerarchia cosmica di natura e spirito si è soliti pensare la natura come la sottostruttura, come la materia o il prodotto non rifinito, mentre lo spirito appare come ciò che corona e dà una forma definitiva. Le rovine rovesciano quest'ordine, in quanto ciò che era stato portato in alto dallo spirito, diviene oggetto delle stesse forze che hanno formato il profilo della montagna o la sponda del fiume (G. Simmel, *Le Rovine*, 1911)

### San Martino del Carso

*Valloncello dell'Albero Isolato il 27 agosto 1916*

Di queste case  
non è rimasto  
che qualche  
brandello di muro

Di tanti  
che mi corrispondevano  
non m'è rimasto  
neppure tanto

5

Ma nel mio cuore  
nessuna croce manca  
È il mio cuore  
il paese più straziato

10

(G. Ungaretti, *L'allegria – Il porto sepolto*, 1917)

"Le rovine costituiscono un tema rilevante dell'attualità. Sono presenti e visibili nell'ambito della vita quotidiana e appaiono indissolubili dal consumo culturale di ogni cittadino del mondo globalizzato. Ma di che tipo di rovine stiamo parlando? Per molti secoli, lungo la storia della società occidentale, le rovine sono considerate per lo più delle macerie da abbandonare, da radere al suolo per poter edificare di nuovo, da impiegare come deposito di materiali o, in alcuni casi, da utilizzare come base da integrare e, a partire dalla quale, poter ricostruire. A partire dal XIV secolo le cose prendono a cambiare. Grazie al fervore degli studi preumanistici, infatti, insieme alla costituzione di collezioni pubbliche e private di reperti del mondo antico, comincia a farsi luce un nuovo punto di vista storicizzante che dà avvio alle origini della cultura antiquaria. [...] Espandendo a dismisura la cultura borghese del libero commercio e del libero mercato, la civiltà occidentale del XX secolo trasforma le rovine in luoghi turistici e in parchi d'intrattenimento. Applicando i metodi industriali al sistema della cultura, da un lato, costruisce su di esse un'economia considerevole fatta di restauri, mostre, cataloghi, visite a pagamento; mentre, d'altro lato, le inserisce in una geografia internazionale dei beni culturali e le rende meta privilegiata degli itinerari turistici. [...] dal parco di divertimenti alle stazioni sciistiche o balneari - che l'industria culturale ha creato e moltiplicato per il piacere di fruitori e consumatori. " (C. Grassi, *Le rovine come deriva e come approdo*, 2010)

## 2. AMBITO SOCIO - ECONOMICO

### ARGOMENTO: Il lavoro tra alienazione e realizzazione

Eppure, con tutta questa fatica - e forse, in un certo senso, a causa di essa - il lavoro è un bene dell'uomo. Se questo bene comporta il segno di un «*bonum arduum*», secondo la terminologia di San Tommaso<sup>18</sup>, ciò non toglie che, come tale, esso sia un bene dell'uomo. Ed è non solo un bene «utile» o «da fruire», ma un bene «degno», cioè corrispondente alla dignità dell'uomo, un bene che esprime questa dignità e la accresce. Volendo meglio precisare il significato etico del lavoro, si deve avere davanti agli occhi prima di tutto questa verità. Il lavoro è un bene dell'uomo - è un bene della sua umanità -, perché mediante il lavoro l'uomo *non solo trasforma la natura* adattandola alle proprie necessità, ma anche *realizza se stesso* come uomo ed anzi, in un certo senso, «diventa più uomo». Senza questa considerazione non si può comprendere il significato della virtù della laboriosità, più particolarmente non si può comprendere perché la laboriosità dovrebbe essere una virtù: infatti, la virtù, come attitudine morale, è ciò per cui l'uomo diventa buono in quanto uomo<sup>19</sup>. Questo fatto non cambia per nulla la nostra giusta preoccupazione, affinché nel lavoro, mediante il quale la *materia* viene *nobilizzata*, l'uomo stesso non subisca una *diminuzione* della propria dignità<sup>20</sup>. E noto, ancora, che è possibile usare variamente il lavoro *contro l'uomo*, che si può punire l'uomo col sistema del lavoro forzato nei *lager*, che si può fare del lavoro un mezzo di oppressione dell'uomo, che infine si può in vari modi sfruttare il lavoro umano, cioè l'uomo del lavoro. Tutto ciò

depone in favore dell'obbligo morale di unire la laboriosità come virtù con *l'ordine sociale del lavoro*, che permetterà all'uomo di «diventare più uomo» nel lavoro, e non già di degradarsi a causa del lavoro, logorando non solo le forze fisiche (il che, almeno fino a un certo grado, è inevitabile), ma soprattutto intaccando la dignità e soggettività, che gli sono proprie. (Giovanni Paolo II, Enciclica *Laborem exercens* 14 settembre 1981)

L'operaio diventa una merce tanto più a buon mercato quanto più crea delle merci. Con la messa in valore del mondo delle cose cresce in rapporto diretto la svalutazione del mondo degli uomini. Il lavoro non produce soltanto merci; esso produce se stesso e il lavoratore come una merce, precisamente nella proporzione in cui esso produce merci in genere. Questo fatto non esprime nient'altro che questo: che l'oggetto, prodotto dal lavoro, prodotto suo, sorge di fronte al lavoro come un ente estraneo, come una potenza indipendente dal produttore. Il prodotto del lavoro è il lavoro che si è fissato in un oggetto, che si è fatto oggettivo: è l'oggettivazione del lavoro. La realizzazione del lavoro è la sua oggettivazione. Questa realizzazione del lavoro appare, nella condizione descritta dall'economia politica, come annullamento dell'operaio, e l'oggettivazione appare come perdita e schiavitù dell'oggetto, e l'appropriazione come alienazione, come espropriazione. [...]

Certamente il lavoro produce meraviglie per i ricchi, ma produce lo spogliamento dell'operaio. Produce palazzi, ma caverne per l'operaio. Produce bellezza, ma deformità per l'operaio. Esso sostituisce il lavoro con le macchine, ma respinge una parte dei lavoratori ad un lavoro barbarico, e riduce a macchine l'altra parte. Produce spiritualità, e produce la imbecillità, il cretinismo dell'operaio. [...] Ma l'alienazione non si mostra solo nel risultato, bensì nell'atto della produzione, dentro la stessa attività produttrice. [...] Primieramente in questo: che il lavoro resta esterno all'operaio, cioè non appartiene al suo essere, e che l'operaio quindi non si afferma nel suo lavoro, bensì si nega, non si sente appagato ma infelice, non svolge alcuna libera energia fisica e spirituale, bensì mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito. L'operaio si sente quindi con se stesso soltanto fuori del lavoro, e fuori di sé nel lavoro. A casa sua egli è quando non lavora e quando lavora non lo è. Il suo lavoro non è volontario, bensì forzato, è lavoro costrittivo. Il lavoro non è quindi la soddisfazione di un bisogno, bensì è soltanto un mezzo per soddisfare dei bisogni esterni a esso. [...] Il risultato è che l'uomo (il lavoratore) si sente libero ormai soltanto nelle sue funzioni bestiali, nel mangiare, nel bere e nel generare, tutt'al più nell'aver una casa, nella sua cura corporale ecc., e che nelle sue funzioni umane si sente solo più una bestia. Il bestiale diventa l'umano e l'umano il bestiale. (K. Marx, *Manoscritti economico filosofici* 1844)

Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono. (...) . Per esaltare il lavoro, nelle cerimonie ufficiali viene mobilitata una retorica insidiosa, cinicamente fondata sulla considerazione che un elogio o una medaglia costano molto meno di un aumento di paga e rendono di più; però esiste anche una retorica di segno opposto, non cinica ma profondamente stupida, che tende a denigrarlo, a dipingerlo vile, come se del lavoro, proprio od altrui, si potesse fare a meno, non solo in Utopia ma oggi e qui: come se chi sa lavorare fosse per definizione un servo, e come se, per converso, chi lavorare non sa, o sa male, o non vuole, fosse per ciò stesso un uomo libero. È malinconicamente vero che molti lavori non sono amabili, ma è nocivo scendere in campo carichi di odio preconcepito: chi lo fa, si condanna per la vita a odiare non solo il lavoro, ma se stesso e il mondo. Si può e si deve combattere perché il frutto del lavoro rimanga nelle mani di chi lo fa, e perché il lavoro stesso non sia una pena, ma l'amore o rispettivamente l'odio per l'opera sono un dato interno, originario, che dipende molto dalla storia dell'individuo, e meno di quanto si creda dalle strutture produttive entro cui il lavoro si svolge. (Primo Levi, *La chiave a stella* 1978)

La cifra che a mio parere più si avvicina al numero effettivo di schiavi presenti nel mondo contemporaneo è di ventisette milioni. Tale numero è molto inferiore alle stime fatte da alcuni attivisti, che forniscono cifre che si aggirano sui duecento milioni, ma è un numero cui sento di poter credere; è anche il numero che corrisponde alla mia definizione di schiavitù in senso stretto. La maggior parte di questi ventisette milioni, all'incirca dai quindici ai venti, è rappresentata dal *bondeb labor*, il lavoro vincolato, in India, Pakistan, Bangladesh e Nepal. Il lavoro vincolato si ha quando un individuo si consegna in schiavitù a garanzia di un prestito ricevuto o quanto eredita un debito contratto da un familiare. Altrimenti la schiavitù tende a concentrarsi nel Sudest asiatico, in Africa settentrionale e occidentale e in alcune zone dell'America latina (ma esistono schiavi in quasi tutti i paesi del mondo, inclusi gli Stati Uniti, il Giappone e molte nazioni europee). Vi sono molti più schiavi viventi oggi di quanti non ne furono portati via dall'Africa durante l'intero periodo della tratta transcontinentale. [...]

Che ci piaccia o no, ora siamo un popolo globale. Bisogna che ci chiediamo se siamo disposti a vivere in un mondo in cui esiste la schiavitù. Se non lo siamo, dobbiamo per forza assumerci la responsabilità di quanto ci riguarda, seppur da lontano. Se non ci diamo da fare per capire i nodi che ci legano alla schiavitù e se poi non agiamo per spezzarli, siamo dei burattini, soggetti a forze che non possiamo o non siamo in grado di controllare. Nel mondo – va da sé – esistono varie forme di sfruttamento, vari tipi di ingiustizia e di violenza che meritano la nostra attenzione. Ma schiavitù è la combinazione più efficace di sfruttamento, violenza, ingiustizia.

Kevin Bales, *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano, 2002

### 3. AMBITO STORICO - POLITICO

ARGOMENTO: **Intellettuali e società**

La luce in che rideva il mio tesoro ch'io trovai lì, si fé prima corusca, quale a raggio di sole specchio d'oro;	120	Ché se la voce tua sarà molesta nel primo gusto, vital nodrimento lascerà poi, quando sarà digesta.	130
indi rispuose: "Coscienza fusca o de la propria o de l'altrui vergogna pur sentirà la tua parola brusca.	125	Questo tuo grido farà come vento, che le più alte cime più percuote; e ciò non fa d'onor poco argomento.	
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, tutta tua vision fa manifesta; e lascia pur grattar dov'è la rogna.		(Dante, <i>Paradiso</i> , XVII vv. 120 - 134)	

[...] 5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.

6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali.

7. Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.

8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli!... Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creato l'eterna velocità onnipresente.

9. Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna

(F. T. Marinetti, *Manifesto del futurismo*, 1909)

[...] La scoperta mostra che fu proprio Ungaretti a contattare direttamente Mussolini, senza la mediazione di Ardengo Soffici o Ettore Serra, come sostenuto da alcuni studiosi. La lettera porta la data del 5 novembre 1922 (il 31 ottobre il leader fascista era diventato capo del governo, tre giorni dopo la marcia su Roma) ed apre il "fascicolo Ungaretti" conservato tra le carte della Segreteria Particolare del Duce. Ungaretti ricordava che il suo "valore di poeta" era stato riconosciuto tra gli altri, da Soffici, Papini e Prezolini, così come da molti illustri intellettuali francesi (Valery, Apollinaire, Breton), i quali lo avevano esaltato "con parole non più usate da lungo tempo verso uno scrittore d'Italia". Scriveva perciò a Mussolini: "Meriterei di essere da un pubblico più vasto conosciuto ed amato. Finora non conosco bene che la fame. L'Italia nuova deve sapere dare di più al valore. Vuole Vostra Eccellenza che la rinnovata italianità sta consacrando, innalzare anche la mia fede? Ricorro a V. E. come a un signore della Rinascenza. Quando l'Italia è stata grandissima nel mondo, i potenti non sdegnarono di coronarla di bellezza (ch'è la sola cosa non peritura)". A parere di Ungaretti, "poche righe di prefazione" da parte del nuovo capo di governo - "quando le gravi cure dello Stato le daranno un momento di tregua"- sarebbero state per lui "agli occhi di tutti, un gran segno d'onore". (archivio *Adnkronos*, 11-05-1997)

Io so.

Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato "golpe" (e che in realtà è una serie di "golpe" istituitasi a sistema di protezione del potere).

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.

Io so i nomi del "vertice" che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di "golpe", sia i neo-fascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli "ignoti" autori materiali delle stragi più recenti. [...]

Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.

Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere. [...]

(P. P. Pasolini, *Cos'è questo golpe? Io so*, "Corriere della Sera", 14/11/1974)

#### **4. AMBITO TECNICO - SCIENTIFICO**

##### **ARGOMENTO: I colori**

Secondo un aneddoto, qualche anno fa, durante un'indagine di mercato in un ufficio americano, vennero proposte agli impiegati delle matite, alcune gialle e altre verdi. Dopo una settimana di utilizzo delle matite, venne chiesto agli stessi impiegati quale delle due preferissero e gran parte di loro si lamentò di quelle verdi dicendo che la mina si spezzava di continuo, che erano difficili da temperare e che il legno si scheggiava con troppa facilità. In verità le due matite erano identiche, cambiava solo la vernice esterna. Cosa significa questo breve aneddoto? Il racconto ci indica che il colore non è solo una sensazione, o un semplice attributo, ma è un'idea e la matita classica per eccellenza rimane la "matita gialla". ([www.artinside.it](http://www.artinside.it), 25/01/2018)

La tavolozza non è composta di tinte paritetiche ma sempre di gerarchie, e la differenza di quotazione continua a parlare anche negli artefatti finiti, come dipinti, vesti e vasellame. Prezzo e provenienza qualificano in sostanza i colori come accade oggi con i cibi di cui sappiamo riconoscere l'origine e il valore di mercato ogni volta che facciamo la spesa: il radicchio che viene da Treviso, le nocciole dal Piemonte e il mango da qualche Paese esotico. La disponibilità di colori sintetici ha annullato questa educazione economica. [...] Oggi nelle colorerie un tubetto di tempera nerofumo e uno di blu oltremare hanno più o meno lo stesso prezzo; nel rinascimento invece tra nerofumo e oltremare c'è la differenza che passa tra una

patata e un tartufo bianco. Cioè per lo sguardo antico il blu vale più del nero immediatamente, a colpo d'occhio, senza ragionarci su. (R. Falcinelli, *Cromorama*, 2017)

Il primo colorante artificiale fu scoperto quasi per caso nel 1856 dall'inglese William Henry Perkin. A soli 18 anni, Perkin, durante le vacanze pasquali del Collegio reale di Chimica, cercava di produrre artificialmente la chinina, sostanza utilizzata per combattere la malaria. Invece, si accorse che la sua reazione aveva prodotto un precipitato nero dal quale si poteva estrarre per mezzo di alcool un colore malva, capace di fissarsi ai tessuti e tingervi. Perkin intuì le possibilità commerciali della sua scoperta e fondò un'azienda per la produzione industriale dei coloranti sintetici. Il suo colorante, chiamato *mauveina*, fu così il primo di una lunga serie di composti chimici cromatici, ossia colorati, che hanno la proprietà di impregnare in modo irreversibile le sostanze con cui entrano in contatto, tingendole. [...] La differenza tra colori naturali e colori sintetici è legata soltanto al fatto che nel secondo caso la materia prima, che è comunque naturale, è chimicamente trasformata. Dal punto di vista chimico, tuttavia, si possono ottenere coloranti sintetici le cui molecole sono assolutamente identiche a quelle dei corrispondenti coloranti naturali. (*Enc. Treccani*, s.v. “coloranti”)

Si tratta di un nero terragno [*sc.*, il “nero di mummia”], quasi terra d'ombra, ricavato dalla triturazione e dalla riduzione in polvere di mummie egiziane, prelevate dalle rive del Nilo e contrabbandate in gran quantità nell'occidente. Già dall'epoca delle crociate si commerciava in mummie, ma soltanto tra il XVII e il XVIII secolo se ne segnalava gran commercio in tutta Europa: nelle farmacie si preparava questa polvere ad un altissimo prezzo vendendola come rara medicina. Ciò durò fino alla fine del Settecento, quando in tutte le città del vecchio continente la polvere di mummia veniva prescritta per curare molte malattie dello spirito e dell'anima. Alcuni pittori, come Tintoretto, impegnando le loro fortune, mescolavano e macinavano più sottilmente questa polvere, “più preziosa dell'oro e dei lapislazzuli, per dipingere le loro ultime opere e fare delle opere e di loro stessi un'arte e un nome eterni”. (M. Brusatin, *Il nero nell'arte*, 2017)

### **TIPOLOGIA C – TEMA DI ARGOMENTO STORICO**

Con la proclamazione della nascita dell'Impero, Mussolini raggiunge l'apogeo del consenso. Analizza i fattori della politica estera e interna che lo portano a conseguire questo risultato.

### **TIPOLOGIA D – TEMA DI ORDINE GENERALE**

ZYGMUNT BAUMAN è stato uno dei filosofi più interessanti del XX secolo; la sua riflessione sul mondo contemporaneo ha portato alla nascita del concetto di *liquidità*, utilizzato per definire il fatto che nella società contemporanea siamo indotti a considerare che tutto sia transitorio e precario. Sulla base della seguente citazione di Bauman, il candidato rifletta sul concetto di *liquidità*, tenendo conto anche dei propri studi e della propria esperienza.

*“Nel mondo liquido-moderno la solidità delle cose, così come la solidità dei rapporti umani, tende a essere considerata male, come una minaccia: dopotutto, qualsiasi giuramento di fedeltà e ogni impegno a lungo termine sembrano annunciare un futuro gravato da obblighi che limitano la libertà di movimento e riducono la capacità di accettare le opportunità nuove e ancora sconosciute che si presenteranno. La prospettiva di trovarsi invischiati per l'intera durata della vita in qualcosa o in un rapporto non rinegoziabile ci appare decisamente ripugnante e spaventosa”.*